

DAL « PROMETEO INCATENATO »

(da Eschilo)

di

Robert Lowell

Traduzione di Rolando Anzilotti

Ringraziamo Robert Lowell e il Prof. Rolando Anzilotti autore della presente versione del testo del poeta americano, per averne permessa la pubblicazione su queste pagine nella stesura parziale che va dalla entrata in scena di Io fino alla fine della tragedia.

Io (*irrompe sulla scena. È grande, bellissima, sconvolta. Sul capo ha corna bovine*) — Che terra è questa? Che gente? Sembra che soltanto tu parli. Non puoi parlare ora, non puoi?

PROMETEO — Zeus mi ha messo qui.

Io — Zeus! Se tu fossi Zeus o lo servissi, mi guarderesti. Mi guarderesti attentamente. Sono ancora calda e viva. Però un po' insudiciata dall'aria. Vedi quella macchia lassù nel cielo? Sono le mosche che sciamano, si riuniscono, ronzano. Era le aizzò dietro a me. Mi seguono, mi spingono, mi sorvegliano. Oh, un tempo avevo un altro guardiano, Argo, il pastore dai cento occhi. La moglie di Zeus anche lui mi mandò dietro. Ora egli è morto, ma i suoi occhi ancora scintillano. Queste mosche turchine, ben pasciute, mi pungono come aghi. Sono come la ruota dei suoi occhi, gonfie, con la lingua gocciolante. No, Argo è morto. Ma non c'è terra bastante per riempire i suoi cento occhi. I suoi occhi sono ancora cerchi liquidi, stanno ancora sospesi e spalancati su quel mucchio bianco di ossa. Il loro luccichio mi viene incontro dalla sua tomba. Io fuggo da lui. Mi sono ferita i piedi sulle conchiglie del mare, ore me li lacero qui, su ogni rupe sulla quale mi arrampico. No, sono fuggita. Zeus uccise Argo per me. Non odo più la cantilena della sua cornamusa, né sento soffiare il suo alito sul mio collo umido. Quella mano viscida... È pulita, ora, le mosche hanno portato via l'ultimo filamento di cartilagine dei suoi arti che vanno imbiancandosi. Le mosche sono libere ora di seguire l'umore più caldo della mia carne. Questa carne

pesante... Mi sembra di sguazzare attraverso la mia stessa gravezza, come se fossi un pascolo che è inghiottito dalla palude.

PROMETEO — Non pensare a Zeus. Lui non viene qui. Ci son io qui. So chi sei, sei Io, la figlia di Inaco. Forse Zeus ti ama ancora, ma è diventato lento di piede ed è stanco di inseguirti. Vuole nascondersi alla gelosia della moglie, Era, la regina degli dei, dall'occhio bovino. Lei ti spinge avanti a sé come una bestia selvatica. Ti ha mandato addosso le sue mosche di corruzione. Esse non ti lasceranno finché vaghi dolente per gli interminabili giri della terra. Non c'è alcuna possibilità che tu torni al tuo amante ora. Se guardi indietro, vedrai che i campi alle tue spalle sono in fiamme.

Io — La mia vista è più ferma adesso. Vedo che sei vivo e che sei un dio. Non un dio spietato. Penso che tu sappia che io non ho fatto nulla di crudele, e soffro semplicemente perché sono stata amata da Zeus. Perdona se ho diffidato di te. Non sono mai stata molto saggia, anche prima di conoscere Zeus. E ora questa mia carne guasta, queste mosche... So che devo soffrire, perché soffro senza splendore o nobiltà. Ma come posso credere alle tue torture, o a qualsiasi cosa si possa fare ai grandi? Ho visto troppi dei tuoi enormi fratelli gorgogliare nei pantani, star trafitti su guglie di roccia, esalare fumo sotto i vulcani. Questi grandi atti di vendetta sono tutti così esagerati e così simili fra loro. Pensavo che le vittime non provassero niente di più di quel che prova una foresta quando brucia, o una rupe quando crolla. Quando sono arrivata qui ero ancora stordita. Non riuscivo a crederti quando t'ho visto dritto contro l'aria rarefatta, sottile, debilitante di questa cima di montagna. Ero quasi pronta a ridere del tuo splendore di ghiaccio, di queste catene grosse come gomene, di queste vivide gocce di sangue rosso, di quest'aspra roccia. Perdonami, pensavo che fosse un altro maestoso esempio di punizione escogitato da Era per farmi impazzire. Da Era, o da uno degli dei, o anche da Zeus, perché talvolta penso che la sua mente maliziosa e misteriosa progetti e permetta tutto ciò che mi è stato fatto. Tu sai pensare. Io credo che tu conosca tutto. Dimmi dove devo andare, e per quanto devo continuare a correre. Chi sei? Come sai il mio nome?

PROMETEO — Sono Prometeo. Sì, ti conosco... così doveva essere... la conoscenza fu un tempo il mio male. Avvicinati, Io, vedo che gli dei ti hanno cambiata.

Io — Non guardarmi, Prometeo. Non pensare a me. Queste corna bovine...

PROMETEO — Oh, molto prima di vederti, Io, pensavo a te intensamente. I pensieri di Dio mi eran palesi allora. Vedevo che egli non pensava che a te. No, magari così fosse stato: egli pensava ad altre cose. Tu ed io insieme bruciavamo e bruciavamo nella mente di Dio, io nella sua collera, tu nella sua foia e nella sua collera.

Io — Io non t'ho mai visto prima d'ora, Prometeo.

PROMETEO — Neanch'io te, Io. Noi eravamo insieme solo nella mente di Dio, in quella radiosa mente maligna. Avvicinati. Io non sarò eloquente, né astuto, né ti rimprovererò. Credo di poter imparare da te. Tu sveli una debolezza di Zeus. Egli può innamorarsi.

Io — Nessuno mai si innamorerà più di me, ora che sono gonfia e mezzo trasformata in un animale, in una giovenca.

PROMETEO — Tu non t'avvicini. Mi fissi impaurita.

Io — Sì, io credo che tu veda tutto quel che ho fatto o farò. Aiutami.

PROMETEO — Vedi quel che mi ha reso la mia preveggenza.

Io — So che aiutasti le creature mortali. Io sono una di loro. Non ho mai desiderato di esser di più, ma dimmi perché soffriamo.

PROMETEO — Perché soffriamo? Penso molto alla sofferenza, questo pensiero non finirà mai. Sono troppo stanco. Vedo soltanto la superficie delle cose. Ti vedo, Io, ma non con l'occhio di Zeus.

Io — Non guardarmi, spiegami solo una cosa che voglio chiederti. Riguarda te — non me — e una cosa che per me è brutta e sciocca.

PROMETEO — Che cosa chiedi?

Io — Chi ti inchiodò qui, e perché?

PROMETEO — Fu Efesto a piantare questi chiodi. Vedi quella scheggia di ferro ai miei piedi? Saltò via dal suo martello. Efesto non è più di questo, un martello nelle mani del potere, un pezzetto frantumato di ferro.

Io — Come è possibile che Efesto sia solo un oggetto? Pur rimanendo sotto l'occhio di Zeus, gli dei minori hanno le loro leggi e i loro diritti. Essi non sono come noi. Possono decidere. Fanno le cose perché vogliono farle. Perché Efesto consentì a inchiodarti a questa roccia?

PROMETEO — Perché? Questi servi di Zeus... essi sono come palle di bronzo brunito piene di aculei. Ci stritolano, ci annientano. Noi abbiamo le leggi; Dio solo ha i moventi.

Io — Devo lasciare questa roccia.

PROMETEO — La lascerai abbastanza presto; poi, fra molto tempo, partorirai un figlio a Zeus. Allora lascerai la terra, e la sua arida crosta dimenticherà d'averti ammaccato i piedi. Coloro che ti conobbero ancor più presto dimenticheranno come ti ferirono.

Io — Io non riuscirei a rimaner qui come fai tu. Le mosche e le mie paure mi farebbero spezzare codeste catene. Quando me ne andrò, quando morirò... forse gli dei faranno sì che le mosche aggrinziscano e muoiano. Anch'essi talvolta devono pure lasciar perdere. Dove devo andare, Prometeo? Per quanto tempo devo calpestare la terra?

PROMETEO — Non chiedermi dove andrai. La strada non porta in nessun luogo. Perché dovrei mostrarti quel giro di gradini tutti uguali? Forse vorresti contarli. No, prega di aver sempre il cervello limitato di una giovenca, oltre alle sue dure cuoia.

Io — Dove vado, Prometeo?

PROMETEO — In molti, molti luoghi. Sarai felice se non ne saprai nulla prima e se li dimenticherai quando saranno passati. Lasciali indietro... io voglio risparmiarti... senza guardare, e fuggendo... Non considerare i popoli della terra e le loro dimore più che delle nuvole di arida polvere bruna che i tuoi piedi sollevano, e che si posa dietro di te.

Io — Ciò che immagino per me è più tremendo di qualunque cosa che gli dei potrebbero sognare. Perché continui a eludere le mie domande? Tu hai detto che io partorirò un figlio.

PROMETEO — Sì, ciò avverrà verso la fine.

Io — Tu hai paura a guardare in avanti. Ecco perché sei incatenato qui. Prometeo, guardami, e dimmi la verità, se puoi.

PROMETEO — Quando chiudo gli occhi, riesco a pensare, e quasi posso muovermi. Nella oscurità le stelle scendono su di noi come metallo ardente.

Io — Stai pensando alla nostra morte?

PROMETEO — La « nostra » morte! No, Io, anche la tua è meno vicina di quanto desideri... Ascolta, da qualche parte molto lontana, in qualche luogo, prigioniero del tempo, odo il battito monotono delle ali di una mosca.

Io — Almeno tu odi qualcosa di vivo.

PROMETEO — No, questa mosca sta solo portando più vicina la morte, mentre sbatte o si avvolge in ciò che la ucciderà, un liquido sciropposo o i fili aridi di un ragno.

PRIMA VOCE — Basta, Prometeo!

SECONDA VOCE — Ci minacci come Zeus!

TERZA VOCE — Non ci spiegare nulla!

PRIMA VOCE — Ognuno sa della morte.

PROMETEO — Anche Zeus sta forse sbattendo le sue ali lacere. Ai tiranni che annegano nel loro pantano piace afferrarsi alle corde dell'amore.

PRIMA VOCE — Vuoti borbottii!

SECONDA VOCE — Zeus sopravviverà lungamente alla perdita e alla morte di Io.

TERZA VOCE — Non sai che anche ora siamo nelle mani di Zeus?

PROMETEO — Se potessi morire come Io, sarei libero. Io non voglio essere Dio. Dio è solo capace di uccidere.

PRIMA VOCE — Le tue parole non uccideranno Zeus. Credo che lo inciteranno solo a ucciderci!

TERZA VOCE — Ascolta Io.

PRIMA VOCE — Non occorre che tu ascolti. Prometeo, se il vicino e il lontano, il passato, il presente e il futuro sono la stessa cosa per te...

SECONDA VOCE — Tu vedi ciò che non vedi, senti ciò che nessuno sente.

TERZA VOCE — Noi siamo diversi. Noi aneliamo a ciò che ci è vicino.

PROMETEO — Eri giovane quando Zeus venne da te?

Io — La casa di mio padre Inaco, Prometeo... devi conoscerla, è la casa più bella dell'Eubea, e ha le mandrie più ricche... Là, poco tempo fa... no, molto tempo fa... poco prima che mia madre morisse... io nacqui, un altro grumo umano senza forma né forza, né coraggio di strisciare. I campi mi si chiudevano intorno allora, e così gli armenti, e i mandriani parevano appoggiarsi alle groppe degli armenti. E quando uomini e animali cambiavano di posto per guardarmi, io li riguardavo con il loro stesso attento sguardo distratto, costole che si sollevavano e si abbassavano insieme, un unico blando rumore di denti e lingua e steli masticati...

Poi imparai a camminare, ed ebbi il permesso di seguire gli armenti. Uscivo con loro

all'alba, tornavo a casa con loro al tramonto. Sapevo parlare agli armenti. Più tardi seppi parlare ai mandriani. Poi fui in grado di parlare a mio padre... Gli animali, i servi e mio padre, loro re, essi continuavano a guardarmi con lo stesso sguardo pieno di rozza e indifferente gentilezza. Avrei potuto essere un ragazzo, o un vitello... Poi una mattina vidi mio padre in una nube temporalesca, no, non mio padre, ma un viso con nere sopracciglia appuntite, una barba nera ricciuta e un sorriso osceno e regale... il viso di Zeus. Il fulmine lampeggiò verso di me dalla nuvola come l'ammiccare di un uomo, e io seppi ciò che il dio desiderava. Da allora in poi, anche nei giorni più limpidi, la nuvola rimaneva alta sui campi, e mi aspettava. I servi di mio padre non riuscivano a farla fuggire dal cielo minacciandola coi loro bastoni. Allora io cominciai a urlare contro di essa. Fui condotta a casa, e rinchiusa in camera. Mi dissero che la nuvola continuava a stare alta sui campi, per giorni e giorni, e aspettava. Poi alla fine tuonando e ruggendo e gemendo tra sé, fuggì come un lupo. Quella notte io vidi Zeus, ancora come in una nuvola, ma più scuro e ormai fatto di carne. Sentii le mie mammelle gonfiarsi e inturgidirsi, non riuscivo a distogliere gli occhi dal dio. Ne sentivo anche pietà, perché era magro e nero, e appariva bruciato fino alle ossa dalla disperazione. Le sue mani mi accarezzarono e mi blandirono. Le sue turgide labbra nere mi sfiorarono la pelle. La sua lingua mi guizzò e sbavò nella bocca. Le mie cosce si schiusero. Udi la voce di Zeus che diceva: « Io, la tua ora è arrivata. La nostra ora è arrivata ». Poi il fragore di un tuono, Dio non c'era più. Io ero infelice. Sentivo un senso di vuoto. Rimpiangevo il mio amante. Quando tesi la mano cercandolo, vidi Hermes, il messaggero degli dei, in piedi accanto al letto, che con la sua bacchetta mi faceva segno di quietarmi. « Io — disse — sono venuto a unirti in matrimonio con la più alta potenza ». Allora provai pietà per Hermes, perché appariva giovane e serio, e non avvezzo a missioni del genere. La sua armatura era come un'armatura che non fosse stata mai indossata, e non una piuma delle sue ali era fuori posto. Hermes disse: « Zeus brucia per te, Io. Non senti il brontolio impaziente del suo tuono? Svelta. Dobbiamo lasciare questa casa, i suoi fregi opprimerebbero Zeus. Vieni con me. Il grande pascolo di tuo padre sarà il talamo di Zeus... ». Ricordo quel tragitto — calda erba bruna, come un forno sotto i miei piedi — armenti agitati che si toccavano ammiccando verso di me, e roteavano gli occhi. A ogni passo sentivo il lento fruscio e lo schiaffo di una coda impennacchiata. L'aria era densa e fragrante, come fieno. Tutto il pascolo era come un immenso corpo ansimante. Poi vidi Zeus. Pareva mi dicesse: « Prendimi. Devo riposare dalle mie fatiche ». Allora guardai gli armenti e pensai fra me: « Queste creature non tolgono la vita ad altri, né fanno paura ad alcuno. Io sarò come loro. Esse non si sono mai opposte agli dei ». Poi divenni come loro, diventai una creatura di Dio, e Zeus per un attimo riposò in me.

PROMETEO — Zeus trovò il suo riposo in te, ma per te non ci fu riposo.

Io — Né riposo, né sonno. Mi nascosi nella mia camera, non c'era sonno là, solo ore interminabili di dormiveglia, insozzate e sconvolte dalle mie immonde visioni. Lingue che mi si appiccicavano alla lingua. Mani ruvide che mi sfregavano i seni come sabbia del deserto. A tutte le ore muggito di animali, code che si arrotolavano fra le mie gambe, il liquido gorgoglio allettante delle loro gole, le loro lingue spesse che dicevano: « Va' da lui. Va' da lui ». Mi stavo trasformando. Stavo diventando più grossa; ero gravida. Ogni nuovo rigonfiamento del mio corpo era terribile e doloroso per me, ma pensavo che Zeus avesse bisogno di me e così cercai di andare da lui. Allora ritornò Hermes. Portava l'armatura in disordine e slacciata ora, e parlava con disinvoltura arroganza, sbarrandomi la porta come un vecchio soldato e mordicchiando la punta della bacchetta. « Io — egli disse — rimani dove sei. Abbi pietà di Zeus. Egli non sarà contento quando vedrà come ti sei gonfiata ». Allora crollai. Quando mi svegliai, vidi una donna seduta accanto al letto, e pensai che fosse la mia vecchia nutrice, perché era scura e rugosa e robusta, e perché mi accarezzava la fronte con una pezzuola fredda. Ma si trattava di Era, la sposa di Zeus; e si chinava su di me cantando: « Dormi, bambina mia. Ti darò un giorno, e un giorno, e forse un altro giorno, per raccogliere le tue forze. Poi non dovrò mai farti riposare ». I miei occhi erano chiazzati di rosso e il dolore faceva tremare un po' minacciosamente il viso di Era, nel caldo ma presto la stanza fu silenziosa, e io vidi che Era faceva del suo meglio per essere gentile con me, e cercava perfino di spazzar via due mosche, grosse come i suoi pollici, che erano strisciate dal mio ventre gonfio, mezze morte, e che già cominciavano ad accoppiarsi. « Non ti preoccupare di queste mosche » disse la sposa di Zeus. « Quando le vedrai di nuovo, saranno mille. Quando le donne sono abbastanza calde per fare all'amore, gli dei mandano loro delle mosche. Le mosche si levano dalla tua carne appiccicosa, sono riscaldate dal tuo calore, e tenute in vita dal sangue delle tue cosce o dal latte delle tue mammelle ».

Andai da mio padre. Egli continuava a guardare lontano e a contare sulle dita, come se stesse contando i suoi armenti. Io dissi: « Sono stata visitata da Zeus ». Mio padre non mi udiva. Continuava a contare sulle dita. Allora dissi: « Sono gravida di Zeus ». Allora mio padre mi udì. Preso dalla furia mi picchiò, e mandò perfino uomini a battere le colline alla ricerca di quel delinquente. Poi mandò messaggeri agli oracoli di Delfo e Dodona. Essi diedero oscuri responsi: « Da' aria a Io. Falla respirare. Apri dei buchi nelle pareti. Togli il tetto della tua casa ». Le mie stanze furono squarciate. Tutto il giorno allora fui guardata dagli armenti e dai mandriani e da mio padre e dagli dei e dai venti. I buchi erano come occhiaie in un teschio, e mi pareva che Zeus mi osservasse attraverso quelle occhiaie. Poi l'oracolo parlò più chiaramente: « Da' aria a Io. Dalle il mondo. Essa deve lasciare la casa del padre e correre sulla terra senza mai cessare di correre fino alla morte. Se cercherai di tratte-

nere tua figlia, il fuoco di Dio distruggerà la tua casa e i tuoi armenti e il tuo regno ». Allora cominciai a correre, e la mia mente divenne piccola e rigida. Cominciarono a spuntarmi le corna ai lati della testa. Dapprima mi facevano male, però il mio corpo smise di gonfiarsi, come se la mia creatura avesse cessato di crescere. Allora ebbi sete, e dimenticai le corna e la mia creatura, e gli dei mi concessero di entrare nella lenta e fresca corrente del Cercne, e di bere nelle sue pozze. Le mosche non mi inseguivano allora, ma la sposa di Zeus aveva già mandato Argo, il pastore dai cento occhi, a sorvegliarmi. A ogni ansa del fiume vedevo Argo seduto sulla riva con i piedi penzolanti nell'acqua. Egli mi suonava arie patetiche sulla sua zampogna. Non mi faceva mai del male, mi sorvegliava solamente, ma i suoi occhi mi bruciavano come il calore di cento soli. Poi venne di nuovo Hermes. Egli mi disse: « Possiamo ancora farti dei piccoli favori, Io ». Quindi alzò la bacchetta su Argo e lo fece addormentare e gli tagliò la testa. Allora uno sciame di mosche piombò su quella testa che andava giù per il fiume galleggiando. Improvvisamente le mosche deviarono e si rivoltarono su di me. Ora le vedo sempre, davanti a me, dietro a me, bellissime e pungenti... Oh Zeus, sono accecata dal tuo splendore che mi si spiega dinanzi come la coda dai cento occhi di un pavone!... Io non cesserò mai di correre. Prometeo, dimmi dove devo andare, e fino a dove devo correre prima di morire.

PRIMA VOCE — Parla a Io, Prometeo.

SECONDA VOCE — Lei vuol sapere se partorirà un figlio a Zeus.

TERZA VOCE — Vuol sapere se morrà.

PROMETEO — Partorirai un figlio e morrai, Io, ma non prima di aver girato attorno alla terra molte volte. Non chiedere quante. Molto prima che io abbia finito di parlare, sentirai le prime false doglie del parto. Esse non vorranno dir nulla, ma tu vorrai andartene, e arriverai persino a disprezzarmi perché rimango qui, e penserai che la mia pazienza e la mia impotenza non siano altro che indolenza e vigliaccheria. La nascita di tuo figlio è assai lontana, eppure tu correrai via a precipizio da questa rupe. Ti dirigerai verso il sole nascente, come se tu dovessi affrontarlo. Il tuo unico desiderio, il tuo unico scopo sarà quello di correre contro il sole. Dapprima, spererai di raggiungerlo e afferrarlo mentre è ancor debole e rosso e incapace di rischiarare la terra. Poi, non te ne importerà più molto. Nel tuo delirio riderai del sole che ti parrà balzare contro di te, che cercherà di trascinarti giù, eternamente costretto a lasciarti sfuggire. Presto, tuttavia, giungerai a una pianura franosa, gessosa, biancastra e crivellata di buchi come i deserti della luna. Correrai su questa pianura fino a che non potrai ricordare nessuna altra cosa, eppure vedrai meno mutamenti di quanti ne veda io da questa rupe. Crederai di essere sulla luna. Poi improvvisamente



5 - Hannah Höch: *Dada Rundschau* (1919) collage



6 - Edward Steichen: *Prima pagina* (1928), fotografia

la terra coi suoi colori e la sua varietà si spalancherà davanti ai tuoi occhi. Ti daranno gioia i suoi popoli. Dapprima andrai dagli Sciti, poveri nomadi e selvaggi, ma creature contente e ingegnose, che vivono in case fatte di frasche verdi, poste su carri. Ogni ruota dei carri sarà alta come un uomo, e quando le ruote cominceranno a girare e a cigolare, tu penserai che un orto o un vigneto stia correndo verso di te con le foglie fruscianti sotto il sole. Non t'avvicinare a questa gente. Dietro ogni ramo, ci sarà un uomo con un arco teso. Oh, non adirarti, Io, se gli Sciti ti scaglieranno precipitosamente qualche freccia. Essi sono poveri e devono proteggere le loro semplici case. Poi tu arriverai dai Calibi, che non sono nomadi, né contadini, ma costruttori di città, e artefici del metallo. Non ti avvicinare a loro. I loro lavori in metallo sono soprattutto armi. E non ti adirare se i Calibi si schiereranno a falange e cominceranno a far manovre di guerra. Essi hanno vicini gelosi, e hanno costruito le loro città con gran prezzo e fatica. Vedrai dei mostri. Vedrai le Amazzoni, donne colliche che vivono senza uomini né bambini, e costruiscono le loro miserabili baracche di legno all'ombra fredda di una montagna. Non aver paura di loro. Puoi avvicinarti e averne fiducia. Queste donne odiano gli uomini. Esse ti condurranno in giro per la loro montagna. Dovrai fare terribili sforzi per non restare indietro, eppure a lasciarle piangerai, perché ti avranno lasciato con donne assai diverse, le tre figlie di Forco. Queste avranno il corpo di cigno, scaglie coperte di piume, tre corpi con un dente e un occhio in tutto. Temi quel dente. Ma perché dovrei continuare a parlarti di mostri? Quando ne hai visto uno, li hai visti tutti. Essi sono bizzarri e snervanti come i capricci degli dei.

Io — A che cosa giungerò poi, Prometeo?

PROMETEO — Poi raggiungerai... Oh, che cosa? Ho dimenticato; forse, dopo secoli, giungerai di nuovo alle pianure della luna. Vedrai che il Fiume della Violenza scorre ormai attraverso quel suolo come una cicatrice. Uomini correranno verso questo fiume... Non saranno mostri, non ce ne saranno più sulla terra allora... no, questa sarà gente più piacevolmente laboriosa e disciplinata dei vicini, gente che ha fatto di ogni terra, di ogni corso d'acqua una strada maestra per la propria audacia, gente che crede di essersi lasciati dietro, per il bene o per il male, monumenti imperituri — saranno uomini che tengono elezioni e sanno obbedire. Anch'essi, quando li vedrai, saranno naturalmente dei soldati, ma più come un gregge sparpagliato che come un esercito vigoroso. Spinti dalla sete e dalle ripetute sconfitte, romperanno le righe e si ammasseranno in quel fiume disseccato. Saranno così stipati che si feriranno l'un l'altro con le armi appese sotto le braccia. Incespicheranno nei loro equipaggiamenti abbandonati. Altri uomini armati, simili a loro e parlanti la stessa lingua, staranno su in alto sulla riva opposta, e scaglieranno lance e pietre su quel gregge. Gli uomini nel fiume non

alzeranno gli occhi, né faranno attenzione, né cercheranno di difendersi mentre continueranno a ingollare il fango, lordato ormai del loro stesso sangue, ognuno in lotta contro l'altro uomo accanto, pronto a ucciderlo per un boccone di quella sporcizia.

Io — Si distruggeranno da soli?

PROMETEO — Migliaia e migliaia lo faranno, ma alcuni rimarranno vivi. Saranno venduti come schiavi e mandati alle cave di pietra. Là essi scopriranno che la città che costruivano e abbellivano non è che una cava.

Io — Posso andare alla cava? Sento pietà per questi uomini.

PROMETEO — No, essi saranno sorvegliati. Vederti getterebbe come un'ombra su di loro. Qualsiasi interruzione o distrazione dal loro lavoro li ucciderebbe.

Io — Chi posso aiutare?

PROMETEO — Nessuno... Oh, Io, come vorrei che ci fosse il tempo per parlarti dei popoli della terra e della bontà e della grandezza a loro donate! Non adirarti, non implorare Zeus di vendicarti se essi non dimostrano questa bontà e sguainano le spade. Ricorda che fosti amata e ingannata da Dio... Donne del genere... Gli uomini sono così incerti, e nervosi, e atterriti... ti ucciderebbero.

PRIMA VOCE — Che specie di dio è Zeus?

SECONDA VOCE — Se il suo amore può solo far spavento, perché è egli più forte?

TERZA VOCE — Che cosa vedi, Prometeo, quando guardi Zeus?

PROMETEO — Un tempo vedevo infiniti cerchi di luce delicati, flessuosi, lievi e vivi, che si allargavano sempre di più. Ma ora vedo una testa d'uragano, i lineamenti di una faccia annerita, crespa, onnipotente. Sulla sua fronte delicata vene azzurre continuano a pulsare mentre si induriscono. Il sangue si muta in metallo.

PRIMA VOCE — Zeus è potente perché noi non facciamo nulla.

SECONDA VOCE — Zeus se ne sta in un arsenale di potenza, tutte le armi a portata di mano... ma lui... lui non è potente.

TERZA VOCE — Forse Zeus è molle ed esitante, come le corna di una lumaca che fan capolino dal guscio.

PROMETEO — Se potessi spezzare quel guscio, credo che sarei pronto ad arrendermi.

IO — Zeus si arrese a me. Glielo darò un figlio?

PROMETEO — Sì, Io, alla fine del tuo viaggio darai un figlio a Zeus. Egli si compiacerà di questo figlio, e dei figli di questo figlio, per molte generazioni. Poi nascerà loro una figlia, la più graziosa che mai abbia visto la luce. E Zeus si arrenderà a questa figlia, come si arrese a te, Io. Anch'essa partorirà a Zeus un figlio, il più bello dei figli di Zeus. E poiché questo figlio sarà il più bello, Zeus cederà davanti a lui non come un dio cede a una donna, ma come un attempato padre terrestre cede il suo posto a un figlio più forte.

IO — Mi nascerà un figlio. Anche se morirò, la mia tenera arrendevolezza continuerà a vivere in mio figlio, in un'altra vita, poi in molte altre.

PROMETEO — Questa vita, Io, la vita che tuo figlio deve vivere, una vita che tu non vivrai, come potrai lasciarla? Non parlerò di quella nascita, essa sarà come altre nascite. La vita se ne andrà da te prima ancora che gli ultimi dolori del parto ti abbiano lasciata in condizione di sentire dolori peggiori. Tu non ti spaventerai allora, quando svegliandoti sentirai un lieve senso di affanno premonitore, e quando poi comincerai ad allattare il tuo bambino nel buio protettivo di quella prima notte. Ma presto, troppo presto, la notte ti sarà strappata via, come una veste. Allora, splendida e scoperta, inghiottendo affannosamente l'aria letale, vedrai la tua nudità, ma non ammirerai il tuo corpo sofferente con il commosso stupore del dio, il tuo amante. Fisserai con sguardo vacuo gli occhi vacui di tuo figlio, aperti da poco e già feriti dalla luce del sole che irrompe nelle secche fangose di quella tetra e angusta palude asiatica dove egli è nato. Il tuo occhio guarderà lontano, non vedrai le cose a te vicine, né sentirai come l'aria stia diventando soffocante. Non potrai che stare in ascolto, terrorizzata, attendendo il ronzio delle mosche ancora lontane, la loro rabbia inudibile e i loro aculei sospesi ancora stranamente trattenuti, le mosche che si librano da qualche altra parte, e son ferme lontano, per un minuto, e poi un altro minuto, come se il sole si fosse fermato. Ma il disco arido del sole arderà e continuerà a salire. Tu entrerai nell'acqua, cercherai di rinfrescarti, e cercherai di nascondere il tuo corpo. Là, immersa nel fango fino alle cosce, rimanendo ferma per un attimo, sentirai quasi per l'ultima volta la pesantezza vuota del tuo corpo, ormai sgravato della tua creatura. Affonderai come un ramo fradicio in quella pozza solforosa. Sarai felice di respirarne la morta aria stagnante, e contenta che le indolenti brume siano racchiuse e acquietate dalle rocce, come acqua che venga arrestata dalle pareti d'una tazza. Ragni acquatici rallenteranno e si aggrumeranno sull'acqua densa e vischiosa della tua ombra. Il piovanello che dà colpetti di forbice alle pulci di mare che gli saltellano fra i piedi, svolazzerà sull'acqua verso di te sulle sue nere zampette filiformi,

poi si fermerà come paralizzato, e ti scruterà cogli occhietti a spillo del topo. Tuo figlio ti fisserà con gli stessi occhi. Tenendo alto tuo figlio sulle languide increspature nere dell'acqua, susseguentisi tutte uguali, innocue, silenziose, quasi impercettibili — ciascuna non più grande di una riga sulla superficie — vedrai che il sorriso di tuo figlio è divenuto il sorriso di Zeus, il tuo vecchio amante, raggrinzito e avvinghiato, due lacci rossi alle tue mammelle. Io, il peso che ti trascinava giù scomparirà. Ti rallegrerai, sentirai il latte fluire da te liberamente e trasformarsi davanti ai tuoi occhi nel sangue della tua creatura come se il sole si fosse fermato, come se là tu potessi trovar requie al tuo desiderio di vivere.

Io — Sarà questa la mia morte, Prometeo?

PROMETEO — No, non sarà là il tuo riposo, Io. Le mosche ti avranno ormai scovata. Vedranno compiaciute che le stai aspettando, incapace di muoverti, e ficcata nel fango fino alle cosce. Stormiranno sopra a te come un bosco d'agrifoglio, ma non offriranno protezione, non daranno tregua. Quando sentiranno l'olezzo del sudore e della paura che ti colano addosso, il loro ronzio salirà fino a diventare un grido, esse si poseranno veloci sul tuo corpo, vi galleggeranno sopra, una bava nera che ti si appiccica addosso e punge. Allora tu comincerai a muoverti. Le mosche ti lasceranno. Il fango cadrà dal tuo corpo e inzaccherà tuo figlio quando lo abbandonerai in fretta sulla spiaggia, la tenera estremità del capo appoggiata a una pietra, i piedi grassocci scalcianti nell'acqua. Correrai più veloce di quanto tu abbia mai corso prima, ma più tranquillamente ormai, come se sapessi che le mosche non ti raggiungeranno mai e che non ti resta ora che lottare per respingere le punture mortali del tuo stesso corpo, quella muta di cani che è il tuo tormento, incalzante da ogni lato per uccidere te, povero cane sanguinante, con la lingua che gocciola, i denti che battono, la pelliccia di un animale che ti sfreccia davanti, un bianco brizzolato mescolato ai peli rossi, come la barba di Zeus, ma che non ha nessun volto, né carne, solo una forza che ti trascina alla morte, una forza così vuota, così instancabile e così crudele che può soltanto venire da Dio. I tuoi polmoni si stracceranno come stoffa consunta. Si alzerà il vento e ti colpirà in faccia. Allora non penserai all'amore. Udrai alberi alti schiantarsi dietro di te con fracasso, onde battere con rumore sordo contro il lido fangoso alle tue spalle, il pianto della tua creatura abbandonata alzarsi al di sopra delle onde. Ripasserai tutti i luoghi che hai passato prima; ma non vedrai nulla, non distinguerai nulla. I tuoi occhi saranno come vetro appannato. E quando finalmente giungerai di nuovo alle sussurranti querce di Dodona, non capirai nulla di quel che esse cercheranno di dire a te, che starai sospirando e morendo, mentre le foglie nere ti cadono sulla schiena chiazrandola come fossero mosche. Correrai fuori, al sole purificatore. Starai sull'orlo di un fiume fiammeggiante. Pesci che mangiano

gli uomini tenteranno di mordere la tua immagine riflessa. Tu non oserai mettere il piede in quell'acqua. Cercherai il luogo dove passare, come se da quello dipendesse la tua vita. Non sarai scoraggiata dalle rocce, accecanti in quella luce come diamanti, né perderai la strada nei meandri di quel fiume digrignante, che si avvolge su se stesso come un serpente e poi improvvisamente spumeggia verso la sua fine, per migliaia di metri, dilagando da ultimo — la sua foce, color bronzo, a forma di vanga, una testa di serpente, in parte acqua salata, in parte dolce. Vedrai brune bolle vegetali trasparenti, alte più degli alberi, che si gonfiano in quella calma, come se aspettassero di afferrare i pesci e ingoiarli. I pesci galleggeranno a pancia in su, le branchie come seghe, morti, ancora velenosi. Saprai allora che quello è finalmente il passaggio, la traversata a cui tu fosti sempre diretta, e che non dovrai mai compiere. Ogni passo in avanti verso la morte ti sarà familiare come una lezione imparata a memoria. Ogni passo sarà un passo già fatto. E poi raggiungerai l'estremità di un piccolo promontorio di fango, ti fermerai e guarderai le pietre sparse del passaggio emergere dall'acqua come i nodi della spina d'una balena, e fisserai quella estremità che continua ad alzarsi, mentre l'acqua scorre lungo i suoi fianchi che si sollevano ormai come una catena di montagne, mentre il suolo respinge le acque della terra, e le ingoia. Allora, Io, se porterai la mano alla fronte, sentirai che dalla mano e dalla fronte scorre acqua. I ciottoli ritirandosi ti sbirceranno dal fondo, false monete. Il tuo sangue lentamente si prosciugherà. Tutto, i pesci morti e anche le tue mosche annegate, se ne andranno via, lontano, rifluendo, mulinando, gorgogliando, impastandosi di fango e stritolandosi insieme nella broda di quel vortice. Oh, Io, questa vita, la vita che tu non vivrai, tutti i suoi fili si incroceranno, si aggroviglieranno, si stringeranno. I polmoni ti daranno solo un rivolo di respiro, tenue come il filo netto del ragno. Il respiro ti rimarrà in bocca come un tappo. Nulla si muoverà, i tuoi polmoni, che sbattono, ansano, si afflosciano in quell'aria, non alimenteranno più la vita — un ultimo senso di affanno, il sapore della morte, se la morte ha un sapore. Allora, Io, capirai la visione preveggenete degli dei che formarono il corpo dell'uomo dal fango e dal loro respiro — formarono anche te, per morire, Io, una donna dritta su quel promontorio di fango, sull'orlo di quell'impotenza da cui venisti...

Io — Non posso parlare, non posso udirti, non posso restare. (*Esce precipitosamente dal palcoscenico urlando*).

PRIMA VOCE — Io se n'è andata, Prometeo.

SECONDA VOCE — Mentre parlavi, ci sembrava quasi di vederla vivere la sua morte.

TERZA VOCE — Noi stavamo vivendo la nostra.

PRIMA VOCE — Noi crediamo che tu stessi vivendo la tua stessa morte, se ciò fosse possibile.

SECONDA VOCE — Dare a Io qualcosa in cui sperare sarebbe stato più pratico.

TERZA VOCE — Perché ci guardi così arrabbiato?

PRIMA VOCE — Non noi abbiamo cacciato via Io. Non noi t'abbiamo abbandonato nell'ora della tua solitudine.

PROMETEO — Cercavo di andare brancolando verso la verità. Una parola portava all'altra. Ciascuna avrebbe potuto evocare qualcosa che sarebbe stato d'aiuto a Io. Anche a me avrebbe potuto essere d'aiuto. No, non rimproveratemi, ho poca fede ora, eppure vado ancora in cerca della verità, un precario punto d'appoggio che crolla. Anche qui sono troppo precipitoso, sono come un ciottolo preso in una frana.

SECONDA VOCE — La verità, la verità, Prometeo!

TERZA VOCE — Qui non sentiamo che parlare di questo.

PRIMA VOCE — Non possiamo vivere di un'ombra simile di verità.

SECONDA VOCE — Ha mai conosciuto qualcuno la verità, o veramente ha mai voluto conoscerla?

PROMETEO — No, non credo. O forse tanto tempo fa... Non mi ricordo ora... Credo di aver forse saputo o sperato qualcosa, una volta... Ma non so più quando. Ricordo di essere andato a caccia di... come devo chiamarli? Cause, nodi, capi delle azioni? Allora ero un terribile cacciatore di teste, sempre all'inseguimento di potenze che speravo di sconfiggere e domare e mettere al lavoro. Non ne vidi mai una. Non vedevo nulla, all'infuori di un foro, una luce attraverso una fessura, un occhio che non era un occhio, ma la cruna di un ago che sempre si ritraeva e si restringeva e ammiccava beffardamente. Ogni cosa era tenuta salda nella presa di qualcos'altro. La mia era un'impresa assurda, eppure ero guidato dai grandi dei del tempo, dai loro potentissimi lampi, e in seguito dalla ferma luce della mia stessa mente. Quella mente non era affatto chiusa, né inutile. Ogni pensiero era come un dito che tastava, si infilava, saggiava, e cercava di dare alle cose un poco della mia tendenza a cambiare e a progredire. Mai mi sono sentito legato a mantenere le cose nella loro consuetudine, nei loro luoghi e propositi originari. Io facevo cambiare opinione alla gente, e sollevavo le porte dai cardini della volontà.

PRIMA VOCE — Tu, o Prometeo, non ti sei mai sentito legato.

SECONDA VOCE — Ci hai lasciate avvilito e al freddo.

TERZA VOCE — Eppure tu sei veramente incatenato!

PROMETEO — Non ero solo nella mia ricerca. C'erano molti altri. Lo stesso Zeus fece più di qualunque altro. Ben presto un nuovo mondo, fatto come noi lo volevamo, stava sopra alla piatta superficie primitiva. Questo mondo era più delicato, più ragionevole e più degno della nostra mente, per quanto forse altrettanto confuso e pericoloso come mai lo era stato qualche miglio più in basso. Oh, non crediate che fossi solo, o che noi mai — anche nella pazzia più completa — abbandonassimo le scoperte dei nostri padri. Li seguivamo ciecamente. Se guardate bene, vedrete che mio padre, Urano, la prima potenza infallibile, anche se pesante e bolsa, ha lasciato dappertutto, qui sul sentiero, le sue rozze orme. E ora che ho perduto il sentiero e sto qui, anche ora ripenso con gioia a quegli anni che ho speso a scervellarmi su un'orma o un fatto casuale. Sedevo vicino alle spiagge dell'oceano. Le maree andavano e venivano. Io non le vedevo. Vedevo a malapena il dorso della mia mano, a malapena udivo quel che mi dicevano. Eppure vedevo e udivo. Non inutilmente vedevo.

PRIMA VOCE — Con quale risultato, Prometeo?

SECONDA VOCE — Certamente Zeus aveva ormai in testa qualcosa di meglio.

PROMETEO — Immaginavo che ogni nuovo pensiero fosse un altro passo verso l'alto nella spirale del mio cammino. Invano, forse. Nessun passo giungeva a un approdo, nessuna conoscenza si trasformava interamente in saggezza. Zeus rinunciò. Alla fine sapeva che nulla avrebbe soddisfatto il suo appetito famelico.

PRIMA VOCE — Che cos'altro poteva fare Zeus?

SECONDA VOCE — Tu avresti dovuto imitare il suo esempio.

PROMETEO — Forse, forse, ma si impara a non fidarsi di nessuno, neppure dell'egoismo di Dio. Credo che avrei dovuto esser più ligio all'idiozia delle cose, o più ardito, o più sventato. Eppure non avevo scelta, tali erano la serietà e la devozione che mi spingevano. Ora io sto fisso e inchiodato a un'angusta forma, a una roccia, ma non posso non desiderare un solo minuto durante il quale aderii, trafitto e tremante, alla grande forma dell'essere — sgomento, assorto, stordito! Anche qui, qualcosa si agita nel mio cuore. Sento il desiderio e la passione vibrare nella mia mano tesa. A qualche svolta, sotto qualche pietra che si muove, dietro qualche pensiero, se mai sarà il pensiero giusto, io troverò la mia chiave. No, non proprio un altro dei milioni di insignificanti indizi della Natura, bensì una chiave, la « mia » chiave, la vera chiave, quella che deve esser là perché non ci può essere — un volto ancora amico del caos.

PRIMA VOCE — Tu ci conquististi alla tua causa, Prometeo.

SECONDA VOCE — Anche noi cerchiamo e tentiamo di raggiungere qualcosa.

TERZA VOCE — Eppure è finito il tempo di queste scoperte.

PRIMA VOCE — Preferiremmo esser punte dalle mosche di Io piuttosto che dai tuoi pensieri.

PROMETEO — Voi potete ringraziare vostro Padre dei vostri umili natali. Io nacqui più in alto ed ebbi meno possibilità.

PRIMA VOCE — Se fossimo state scelte da Zeus, mai avremmo potuto resistere. Tutte le nostre voglie sono calmate dalla mano del potere.

PROMETEO — Perché non mi lasciate? Andate, seguite Zeus. Voi non siete incatenate.

SECONDA VOCE — Chiunque può essere abbagliato da Zeus. Noi siamo più ambiziose ora. Perlustriamo e frughiamo alla ricerca di una cosa grande che il mondo ha trascurato, la tua deforme e oppressa nobiltà. Caparbio come sei, tu conosci una cosa sola. Tu sai che l'intelligenza è sofferenza. Le altre grandi potenze sono solo degli animali.

PROMETEO — Zeus si scalda le mani a un fuoco più grande del mio. Egli siede nel paradiso della sua sicurezza e della nostra follia. Là le ali degli uccelli mai lo raggiungono, egli è nascosto agli altri dei, è libero di trastullarsi colle sue folgori, ogni giorno un ennesimo sublime scroscio di fuochi d'artificio, un'ennesima catena di montagne spezzata irreparabilmente. Il suo splendore acceca, la grandezza gli ronzia nelle orecchie. Non ha tempo di guardar giù e sorridere agli schiavi che lavorano per lui negli abissi. Dorme al somnesso cinguettio delle loro lodi. Eppure si sveglia e si rallegra ogni volta che uno di questi schiavi, di questi ubbidienti strumenti viene preso nell'ingragnaggio della sua perfezione. Non crediate che Zeus sia disumano e miri troppo in alto. Egli prende sempre una cotta per qualcuno al di sotto di lui. Voi ammirate la sofferenza: allora ammirate Zeus. Egli ha sofferto prima di divenire Dio, e soffrirà di nuovo prima di cadere ridotto al nulla.

TERZA VOCE — Noi non vogliamo condividere il destino di Zeus, ma lo ammiriamo come capo. È il migliore che abbiamo avuto. Come può egli cadere?

PROMETEO — Non è una novità. Zeus cadrà come tutti. Si innamorerà, e lei sarà una dei suoi discendenti. Sarà pericoloso per lui amarla, ma lui non lo saprà, non potrà crederlo... Oh, egli avrà fortuna, come sempre, con i suoi allettamenti, ma stavolta genererà un figlio, il solito inevitabile figlio che è sempre migliore del padre, un figlio che getterà Zeus nella rovina e nell'oblio. Questo è il mio segreto. Non ne sono fiero, è una cosa senza importanza. Se Zeus dovesse liberarmi, credo che gli direi

il nome di quella donna. Se mi tiene qui... Bene, non interesserà a nessuno. Zeus cadrà, avrà tutta l'eternità a disposizione per ricordare i padri che son venuti prima di lui, un'infinità di passati re degli dei, ciascuno traditore di suo padre, ciascuno tradito dal proprio figlio. È sempre la stessa storia orribile e monotona. Io ho paura di qualcosa di molto più profondo, qualcosa a cui non posso rispondere.

PRIMA VOCE — Di che hai paura, Prometeo?

PROMETEO — Mi potrebbe andar bene una sequela di dei, ciascuno un po' più forte e intelligente del precedente. Noi ci perderemmo poco e ne avremmo qualche conforto... Tutto è splendente, tutto rimane in movimento, si marcia sempre più velocemente. Ma perché più velocemente? E se il ritmo dovesse rallentare? Nessuno ha visto mai il fondo in questo vuoto generatore di vita. Nessuno attraverserà l'estrema linea dello spazio, né camminerà a ritroso attraverso gli atomi e i microbi, verso l'inizio del tempo. Pensate alla vita che si raffredda. No, io penso al fuoco. Il fuoco sarà la prima potenza assoluta, e l'ultima a governare. Allora il futile ordine degli dei, quel graffio nello spazio, s'incrinerà. Zeus sarà allora una fiammella gocciolante e morente in mezzo a un milione di fiamme morenti, che erano vive un tempo, che erano vita.

SECONDA VOCE — È questo il fuoco che tu rubasti agli dei?

PROMETEO — Potete adulare ignobilmente quanto volete i vostri tiranni provvisori... Io temo il fuoco. No, questo è Zeus. Odo il lamento triste e cupo del tuono imprigionato. Zeus mi ha udito. Ecco come mi chiamava quand'era debole e inerme. Sta venendo qui. Credo che strisci verso di me sulle mani e sulle ginocchia. Spezzerà le mie catene. Ha bisogno di me. Io sono pronto a parlargli. Credo che possiamo raggirare o almeno ritardare il fuoco. Le nostre menti saranno ancora congiunte.

TERZA VOCE — Tu odi solo quel che vuoi udire. Zeus non verrà mai a codesta rupe. Manda Ermes, il suo messaggero.

PROMETEO — Sì, riconosco il ronzio di quei talloni alati. Ermes è un dio crudele. Una volta era uno dei meno importanti. È stato un errore mandarlo qui. Io non risponderò alle sue domande. Ora capisco Zeus, vedo le macchie di putredine su quella vasta fronte. Egli è tanto forte che preferirebbe morire che accettare le mie condizioni. Io pure preferirei morire che accettare le sue. A causa nostra forse. Sì, a causa nostra il fuoco sta già crescendo per seppellire gli dei. Nessuno ci spazzerà via dalla schiena le ceneri ardenti. (*Entra Ermes, il dio messaggero e figlio di Zeus. Ha ali ai calcagni, e parla con garbata lentezza. Le sue parole hanno tuttavia una punta di condiscendenza e di freddo distacco. Egli capisce solo l'autorità ed è seccato di dover trattare con Prometeo, che di autorità non ne ha affatto.*)

ERMES — L'aria è fresca e limpida su questa montagna. Ho visto molti luoghi peggiori. Zeus ha scelto con saggezza per te, Prometeo. Spero che i tuoi pensieri si stiano rischiarando.

PROMETEO — Perché sei qui, Ermes? Ho imparato che dal cielo non vien giù altro che castighi. Sei venuto per torturarmi?

ERMES — No, no, fa' un passo avanti, Prometeo, fa' — un passo avanti. Dobbiamo parlare... Oh, vedo che non puoi muoverti. Mio fratello, Efesto, è un artefice scrupoloso. Un po' troppo scrupoloso... Egli ha una mente pietosa e incerta, e una mano di pietra. Se fossi stato io incaricato di legarti, non avrei avuto pietà per te, ma avrei lasciata sciolta un po' di catena perché tu potessi dondolarti. Il rumore delle tue catene sarebbe stato come i campanacci delle pecore su questa cima di montagna.

PROMETEO — Hai intenzione di liberarmi? Parli senza ira, ma io mi sento come se fossi già rinchiuso in una putrida oscurità.

ERMES — Ti inganni su quel che è il mio compito. Io non posso liberarti. Non possiedo una folgore da far scoppiare per scioglierti da codesta rupe. Io sono un dio leggero e allegro, che ha paura del tuono. So solo parlare. Zeus mi ha mandato spesso a parlare alle sue donne. Questa missione è più difficile.

PROMETEO — Davvero sei solo? Io sono solo con te? Pensavo che Zeus...

ERMES — Zeus non verrà qui. Non fissare gli occhi nello spazio, come se ti aspettassi che egli cada da una nuvola. Tu sei pratico delle sue cose. Sai che Zeus non può essere ovunque, ma lui segue ogni cosa. Se le cose vanno male tra noi due, io sono l'ultimo dio che sarà mai venuto qui. Prova a guardarmi negli occhi.

PROMETEO — Vedo gli occhi del mio giudice accusatore. Credo che tu voglia essere udito, ma non vuoi ascoltare.

ERMES — Purtroppo gli dei non possono aver fiducia in te, né trattarti più come loro eguale. Tu hai fatto certe cose. Sei un fuori legge. Io non sono venuto a parlarti di questo.

PROMETEO — Ho fatto certe cose. Ho aiutato Zeus. Sono fuori legge perché ho aiutato Dio?

ERMES — D'ora in avanti, ciò che fai e come lo fai e quando lo fai, deve esser Zeus a deciderlo. Devi diventare obbediente e fedele come una stella. Forse ti lasceremo brillare con altrettanto splendore. Mai più rubare il fuoco agli dei! Quella fu una cosa illegale. L'uomo non ne trasse vantaggio. Se tu potessi guardar giù sulla terra da codesta rupe, vedresti la traccia annerita del movimento umano. Io non sono venuto a parlar di questo.

PROMETEO — Perché mi affliggi?

ERMES — Tu facesti una predizione, assai avventata e funesta. La tua sofferenza ti fa vedere ogni cosa attraverso un vetro giallo malformato. Tuttavia gli dei devono perseguire ogni traccia. Tu dicesti che Zeus fallirà per aver voluto troppo. Qualcosa che riguarda una donna. Ella darebbe un figlio a Zeus... Posso ripetere esattamente le tue parole: tu parlasti di un figlio che avrebbe gettato Zeus nella rovina e nell'oblio. Dimmi i nomi di quella donna e del figlio.

PROMETEO — Una predizione? Non pensare alle predizioni, Ermes. Sono pericolose, anche quando sono vere. I sospetti dei tiranni creano gli usurpatori che essi temono. Spesso essi hanno affrettato la propria caduta ed estirpato intere famiglie e dinastie a causa di qualche predizione funesta. Io non mi unirò a questa caccia all'uomo.

ERMES — Tu devi dar la caccia assieme agli dei, o subire la caccia ed essere fatto a pezzi.

PROMETEO — Loro mi hanno già raggiunto. Qualunque cosa io faccia, sarò dilaniato. Sarei più disperato di quanto sono se confidassi nella ferocia e nella falsità che sono alla radice del potere. Oh, essere ancora giovane... tu assomigli alle vespe appena nate che già si avventano nella luce, già sulla traccia del sangue. Ci sono uccelli nell'aria.

ERMES — Uccelli?

PROMETEO — Ogni gola affamata sarà ingoiata da una gola più grande e più famelica. È questa la legge. Ho visto troppi dei elevati schiantarsi cadendo dal cielo immoto.

ERMES — Noi siamo fissi come il sole e le stelle.

PROMETEO — No, lassù dove siete voi non c'è punto di appoggio. State già discendendo. La vostra caduta sarà dura, la vostra caduta avverrà presto. Questo regno dorato, quasi eterno, di Zeus, che cos'è? Qualcosa di lucente e insensibile e transitorio come il sole. Zeus è un punto nell'occhio del caos... Povero, piccolo nuovo dio, faresti meglio a scappare a casa da tuo padre. Egli non ha saputo neppure insegnarti a fare le domande giuste. Ha paura di intuire la propria solitudine e il proprio pericolo, benché sia ancora sul trono e sia ancora protetto dalla sua indifferenza. L'indifferenza dei suoi sudditi è maggiore. I re cadono sempre, ma nessuno se ne cura molto, eccetto il re.

ERMES — Tu te ne curasti un tempo, Prometeo. Ricordati come ti lamentavi dei vecchi dei. Erano materia veramente scadente per i compiti che avevano. Cento mani agitate e avida per ogni compito, e nulla mai fatto con rapidità o con precisione. Tu fosti il primo a precipitarsi per aiutare Zeus a rovesciarli. Anche allora eri troppo avventato, quasi non capivi le responsabilità del potere. Dovevi esser tu stesso rovesciato

per capire. E ora sembra che ti drizzi in punta di piedi, incatenato, ancora a criticare, a offrire miglioramenti, e pronto a rispondere a domande che non ti sono mai state rivolte. Zeus se la cava abbastanza bene senza di te. Il mondo non è mai stato meglio di così. Naturalmente ci sono ancora delle ombre. Tu devi dirmi come avverrà che Zeus fallisca per aver voluto troppo. Su, parla, non cercare di sbarazzarti di me con i tuoi soliti oscuri indovinelli.

PROMETEO — Ora che sono qui incatenato, credo di essere finalmente quasi libero. Tu mi consideri un insetto, ma non puoi imbrigliare un insetto come un bue e obbligarlo a tirare il tuo carro di pietre. Non risponderò alle tue domande.

ERMES — Tu stai ancora ponendo le tue condizioni a Zeus. Egli non ne può accettare alcuna. Non capisci quanto debole e poco importante sei diventato? I forti hanno sempre fatto quel che sono capaci di fare, i deboli quel che devono fare.

PROMETEO — Se non conto nulla, perché mi minacci?

ERMES — Ciò che ti chiedo è probabilmente cosa da poco, ma la tua provocazione è grave. Gli dei non possono passar sopra alla disobbedienza senza perdere la loro onorabilità. Ti voglio dire quel che ti accadrà. Zeus sta per spezzare codesta rupe con la sua folgore. Tu ti aspettavi forse proprio questo, ma può darsi che tu abbia pensato che noi poi ci saremmo scordati di te e ti avremmo lasciato qui, a respirare ancora questa limpida aria di montagna. Ma non ci sarà nessuno « qui » allora, non ci sarà nessuna montagna, solo il fumo grigio d'una roccia che cade franando con te, solo tu che frani e soffochi e ti sbrani sui frammenti aguzzi di roccia che rotolano giù. Cadrai più a lungo di quanto tu abbia già vissuto, e cadendo avrai tempo di rivivere mille volte col pensiero ogni secondo della tua vita ostinata.

PROMETEO — Come siete ignoranti voi dei! Tu credi di essere ancora in piedi. I tuoi piedi ed i miei stanno affondando nel medesimo vortice.

ERMES — No, non devi illuderti, né immaginare che Zeus ti permetta di scivolar giù nell'oblio per sempre. Tu non sei soggetto alle benevoli leggi del deperimento. Zeus ti ritrascinerà qui, ti esporrà di nuovo a questa accecante luce indagatrice. Mai più la luce del giorno assomiglierà a qualcosa di gioioso e abituale. Le tue catene saranno allora più pesanti, la tua carne sarà più debole. Nessun'altra cosa altrettanto debole e tremante sarà lasciata viva a soffrire. Nessun amico ti riconoscerà, nessuno vorrà riconoscerti. Eppure una creatura ci sarà, e solo una allora, che si accorgerà di te e spererà di trarne profitto. Sì, i tuoi occhi stanno ritornando verso quella creatura, è quella macchia là, nella lontananza. Ti chiedi se è davvero una macchia, o una ferita nel tuo occhio. La macchia è là fuori che aspetta, Prometeo, ed è anche la tua ferita. È l'avvoltoio di Zeus. Quando ritornerai a codesta rupe, l'avvoltoio ti raggiungerà,

ospite non invitato al banchetto. Tu sarai il banchetto. Piccole briciole, potresti pensare, per un tale appetito, eppure l'avvoltoio si pascerà felicemente di te senza posa, e ti farà a brandelli la carne, e ti affonderà nel fegato il becco ricurvo, color giallo burroso. Ogni mattina il tuo fegato e le tue viscere saranno rossi e sodi, come la testa rossa e spelata dell'avvoltoio; alla sera saranno neri e smorti come il fango. L'avvoltoio non ti consumerà mai — ogni notte la tua carne squarciata risarcirà lentamente e penosamente e il tuo fegato riprenderà i suoi colori naturali. Non aspettarti che la tortura diminuisca o peggiori; ciò significherebbe concederti troppa varietà. Ogni nuova pena sarà una ripetizione eternamente prevista: le sofferenze di un giorno saranno le sofferenze del giorno seguente. Un tempo nulla era veloce e mutevole come il tuo pensiero, Prometeo, ma se mai Zeus penserà a te in questa seconda parte dei tuoi giorni, la sua riflessione sarà monotona, massiccia, cruda. Non credere che qualche dio scenderà dal cielo come un uccello offrendosi di prendere il tuo posto. Non ci sarà nessun mortale riconoscente che si strapperà alla propria sepoltura per offrirti. Né tu né alcun altro ucciderete l'avvoltoio. Sarebbe tanto difficile quanto uccidere lo stesso Zeus. Quando nella tua miseria e abiezione fisserai la testa rossa dell'aquila, forse penserai, o Prometeo, al cuore di Zeus. Questo è il cuore che noi abbiamo dato a Dio.

PROMETEO — Ermes, anche tu sarai annegato nel sangue di quel cuore rozzo.

ERMES — No, non ancora. Posso concederti ancora un minuto, o forse due minuti, per rispondere e sottometterti.

PRIMA VOCE — Sottomettiti agli dei, Prometeo, sottomettiti agli dei!

SECONDA VOCE — Noi non osiamo sfidare la loro malvagità. Vedi come gongola Ermes, uno dei meno odiosi, quando parla della tua tortura?

TERZA VOCE — Ermes gongolava, noi pensiamo tuttavia che la sua è una buona offerta.

SECONDA VOCE — Nessuna promessa sicura, una piccola speranza grigia, — non hai nulla da perdere.

PRIMA VOCE — Forse la vita di Ermes sarà anche una speranza per te. Guarda come vive bene, come sfreccia liberamente per il cielo, schivando ogni sventura, seguendo i propri desideri, e la gravità del potere.

SECONDA VOCE — « Ciò è tutt'altro che libertà » tu dirai, « e tutt'altro che vita, a meno che la nostra vita non sia altro che la vita di una pietra o di una stella ».

TERZA VOCE — Noi non sappiamo come consigliarti.

PRIMA VOCE — No, noi crediamo che sia imprudente e disonorevole che tu voglia spezzarti il collo su codesta rupe, sulla mano di Zeus.

PROMETEO — Ho deciso, ho fatto la mia scelta. Guardate figlie dell'Oceano, voi e io e Ermes e tutti gli dei e lo stesso Zeus, il quale è incatenato alla preda che egli atterrisce... noi tutti cominciamo a scivolare sul nostro filo che si assottiglia scendendo. Tutti quelli qui in piedi, tutti quelli che discendono, tutti quelli che staranno qui in piedi di nuovo, noi tutti saremo fermati, bloccati, congelati nella nostra sofferenza. E sotto di noi, forse, ci saranno creature che sono ancora più umili e che continueranno ad andare sempre avanti, dando vita e morendo. Ogni morte sarà una conquista. Che genere di conquista? Chissà? L'aria che respiro è come un secchio di metallo. Le creature sono come lamine di piombo tenero, immobili ma che danno l'impressione di incresparsi nei cerchi d'acqua del secchio. Anche gli dei, benché siano troppo perfetti per mutare o morire, saranno come un frammento di mercurio che gira e gira ciecamente su se stesso in un secchio. Dio allora sarà l'unica creatura libera di essere immobile e insieme viva, uno specchio finalmente liberato da ogni riflesso. E tuttavia egli non sarà libero. Dio sentirà la scomparsa delle creature, vi vedrà la sua propria morte, e saprà che anche lui deve morire prima che la nostra sofferenza abbia fine.

ERMES — Venite, uccelli del mare. Già odo il tuono che manda qualche rombo. Il cielo è come una coppa che sta per fendersi e spaccarsi. Comincia la distruzione di Prometeo. Zeus non vuole che nessuno resti qui a dividere il suo destino. Non dovete guardare Prometeo che soffre, e neppure sapere che ciò accadrà. Lo stesso Zeus preferirebbe non guardare, né sapere. Ma egli deve sempre guardare e sapere. Deve deviare e seguire il corso della propria natura. Egli non può buttar via la propria potenza, perder terreno, sonnacchiare. Se una creatura non gli si arrende, Zeus deve colpire quella creatura. Se la creatura reagisce, Zeus deve colpire due volte più duramente. Questa è la legge. Venite!

PRIMA VOCE — Verremo con te, Ermes, dobbiamo obbedire. Che altro c'è da fare? Noi volevamo fuggire dalla vita con la nostra vita. (*Esce Ermes seguito da tutti gli uccelli. Appaiono Forza e Potere e si pongono alle spalle di Prometeo.*)

POTERE — Siamo giunti alla fine del cammino, alla pietra più alta sul tetto del mondo.

FORZA — Di qui in poi c'è solo discesa. (*Crescente oscurità, fulmini, tuoni. Prometeo e la sua rupe cominciano ad affondare e scomparire.*)

PROMETEO — Quella nuvola nera si muove verso di me. È dura come la roccia nuda. Presto la mia voce si perderà nel rumore del crollo. Non vedo più Forza e Potere. No, là, nei guizzi della folgore, vedo Zeus. Le sue mani non sono legate. Io brucio nel mio stesso fuoco. Oh Terra, sacra Madre mia, guarda, tu ci vedrai soffrire.